

# ODISSEA

di Omero  
(traduzione Red Rose)

FiloRosso.Art



## LIBRO VENTESIMO

Le ancelle libertine.  
Ulisse: l'olocausto ha inizio.

**1**

Il magnanimo figlio di Laerte  
Giaceva nell'atrio. Una pelle nuova  
Di bue aveva steso con altre di molte  
Nutrite agnelle, sacrificate agli ingordi  
Achei; e lui già coricato, coprì  
Eurinome sotto un folto manto.  
Qui coi suoi pensieri l'eroe vegliava,  
Meditando sventure ai proci. Intanto  
Le ancelle, che sollevano darsi ai proci,  
Uscirono dalle loro camere in gran risate  
E in turpe gioia, prorompendo tra loro.

Egli si sentiva l'anima fortemente agitata,  
E bilanciava, se avventarsi, e tutte  
All'istante dover minacciarle di morte,  
O consentire che, per l'ultima volta,  
Le tristi delinquessero; e in sé fremeva.  
E allora come se, ai cagnolini intorno  
Gira la madre, e se un ignoto spunta,  
Latra e brama lottare: non altrimenti  
Egli, che mal pativa le opere nefande,  
Altamente fremeva nel generoso petto.  
Pur battendosi l'anca e rimproverandosi  
nel proprio cuore: «Soffri», si disse,  
«Tu che allora hai sofferto un male assai  
Peggior quando il fortissimo Ciclope  
Divorava gli amici cari. Sappi tollerarlo,  
Finché fuori dell'antro il senno mi trasse  
Quand'ero già sull'orlo della vita».

## 2

Egli così reprimeva i moti dell'anima,  
Che imprigionò quieti nei suoi recinti.  
Non smetteva però di voltarsi su l'uno  
O sull'altro fianco, nella maniera d'uomo  
Che, pieno di sangue e grossa pancia  
Si strugge nel vedere su di gran fuoco,  
Un arrosto incotto e al fuoco vota e rivolta.  
Così egli su questo o quel fianco si voltava,  
Meditando fra sé, come potesse al fin  
Scagliarsi contro i malnati prenci,  
Egli solo, contro molti; ed ecco, scesa  
Dal cielo, manifestarsi a lui sotto forma  
Di una mortale, l'atenèa Minerva.  
Chinatasi sul capo, con tali parole

Gli si rivolse: «O degli umani il più infelice,  
Pur nel tuo palazzo, presso la fida  
Tua donna, e al fianco di un figliolo, cui  
Tutti i padri vorrebbero averne uno simile  
Perché rifiuti i conforti del sonno?».

### 3

“Parlasti il vero, o Dea», rispose Ulisse:  
«Se non che dentro mi consiglio, come  
Scagliarmi contro gli svergognati proci,  
Mentre ora quelli sono tanti, ed io solo.  
Inoltre io penso, e ciò ancor più mi turba,  
Che quando ancor m'avvalga del favore  
Del Dio tuonante e tuo per cacciarli a Dite;  
Non so dove sottrarmi a quella turba parentela  
Che vorrà vendicarli. Tu questo, soppesa».

### 4

“Oh triste!» riprese la Dea dagli occhi azzurri,  
«L'uomo crede ad un suo compagno mortale  
Talvolta peggiore di sé e meno esperto,  
E tu non credi a me diva, che in ogni  
Travaglio sempre ti assisto? Sappi,  
Che se ci fossero cinquanta uomini  
Parlanti intorno, o combattenti schiere  
Coi loro greggi sparsi per la campagna,  
Diverrebbero tue prede coi loro armenti.  
Calmati, e ricevi il sonno nel tuo senno:  
Poiché passare la notte vegliando in guardia  
E' troppo molesto. Senza dubbio tra poco  
Uscirai fuori da tutti i tuoi i malanni».  
Disse, e un dolcissimo sopore gl'infuse:  
Che all'Olimpo non tornò la famosa diva

Prima che gli vide tutte quante le membra  
Rilassate, e l'anima sgombra da ogni affanno.

## 5

D'un tratto, sfuggì il sonno dagli occhi  
Della regina, che già sopra il molle  
Letto si sedeva ricadendo nel pianto.  
Come ne fu sazia, la sconsolata donna  
alzò a Diana vergine, calde preghiere:  
«O figlia del Saturnio, dea augusta.  
Deh! Scoccami in seno uno dei tuoi dardi,  
E poni presto in libertà l'anima mia,  
O mi rapisca il turbine, e mi trasporti  
Per l'aria, e mi getti nelle rapide  
Correnti del retrogrado Oceano;  
Così come sparirono le Pandàridi,  
Che per voler dei Numi, alla loro madre  
E padre crucciati, nella mesta casa  
Erano rimaste sole ed orfanelle;  
Qui Venere le nutrì di dolce miele,  
Di soave vino e di rappreso latte (tofo):  
Giunone infuse a loro, senno e bellezza  
Sopra ogni altra donna, Artemide un'alta  
Statura, e la grande Dea d'Atene le istruì  
Ai lavori più leggiadri di mano ed intelletto.  
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi  
Aveva allestito per domandare a Giove  
Fulminante, le nozze delle fanciulle,  
Che nulla ignora sui tristi e lieti eventi  
E tutto conosce dei mortali, e quelle intanto  
Dalle veloci Arpie furono rapite,  
E date in balia alle odiose Erinni.  
Così mi tolgano i numi da Itaca,

O da uno dei dardi suoi mi ferisca Diana  
Dagli orati capelli; onde io ritrovi,  
Benché nei regni della morte, Ulisse,  
E del mio matrimonio non si rallegri uomo,  
Che fosse tanto minore di lui. Ah! lassa!  
Si possa reggere bene la più rea sventura,  
Quando i giorni passati lacrimando,  
Le notti ci confortino almeno nel sonno,  
Che su i beni e sui mali l'oblio sparge.  
Ma a me, un Dio invia sogni ingannevoli:  
E questa notte, mi si coricava ancor vicino  
Il mio consorte in quelle sembianze  
Che aveva il giorno che sulla nave ascese». Tacque; e sul trono orato apparve l'Aurora.

## 6

Ulisse udì le lacrimose preghiere,  
Ed il sospetto lo pervase, che di lui ella  
si fosse accorta, e già gli pareva vedersela  
vicina al capo. Si alzò, e raccolse  
il manto e i cuoi, tra cui giaceva, e li pose  
Sopra una sedia, e la bovina pelle  
Portò fuori del palazzo. Indi, levate  
Le mani, a Giove supplicava: «O Giove,  
Padre di tutti gli Dei, che per terra e mare  
dopo tanti affanni al patrio nido mi  
Riconducesti, mettete un lieto augurio  
In bocca ad un di quei che nell'interno  
Vegliano; e all'aria aperta un tuo prodigio  
O Giove, mostratemi». Così pregando, disse.

## 7

Lo udì il sommo Giove, e prontamente  
Dal sublime lucido Olimpo tuonò

E l'eroe ne giubilò. Al tempo stesso  
Una donna, che macinava il grano, detti  
Presaghi gli mandò, donde, non lontano  
Erano le macine del pastore delle genti.  
Dodici donne con assidua cura  
Giravano ogni giorno dodici macine  
E riducevano in bianca farina il frumento  
E l'orzo, che dell'uomo sono forza e vita.  
Le altre dormivano dopo il grave travaglio:  
Ma quella, cui non l'aveva compiuto,  
Manco le braccia le reggevano. Costei la mola  
Fermò di botto, e fece volare tali voci,  
Che al re furono gran segnale: «O Giove,  
Padre degli uomini e signore degli Dei,  
Tuonasti forte dalla volta celeste,  
E non vi è nube. tale portento è una certezza  
Per qualsiasi mortale. Ah! le preghiere  
Adempi anche di me infelice, o Padre;  
Cessi quest'oggi nella bella sala  
Il disonesto pasteggiare dei proci,  
Che di fatica e di tristezza m'hanno  
Oppressa con grave macigno, questo ormai,  
Sia dei loro banchetti l'ultimo consumato!»

## 8

L'illustre figlio di Laerte si rallegrava  
Della voce e del tuono, e già teneva  
In pugno, l'alta giusta vendetta.

## 9

Le altre fantesche intanto si raccoglievano,  
E un fuoco riaccendevano vivo e perenne.

Ma Telemaco, simile a un dio, s'alzò  
Di letto, vestì le membra giovanili,  
L'acuto giavellotto poggiò all'omero.  
Sotto i molli piedi legò i bei calzari,  
E una valida asta nodosa strinse  
Con fino rame luminoso in punta.  
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede  
E ad Euriclèa parlò: «Cara nutrice,  
L'ospite lo trattaste bene di cibo  
E di letto? O forse giacque non curato?  
Anche la madre mia, benché tanto saggia,  
In questo fallisce: chi è meno degno, lo onora,  
E non cura onorare a chi più se lo merita».

## 10

Ed Euriclèa: «Figliolo, non incolparmi  
La madre tua innocente. A suo piacere  
Dissetava l'ospite seduto; e quanto al cibo,  
Domandato da lei, disse, di non avere  
Più bisogno di mestieri. Avvicinatasi l'ora  
Del riposo e del sonno, c'impose  
Apparecchiargli un letto: ma i molli tappeti  
Rifiutò, come chi vive nel grembo dei mali.  
Nel vestibolo, su fresca pelle di toro e con  
Velli d'agnello si coricò: noi lo coprimmo  
D'una clamide lanosa (mantella)».

## 11

Telemaco, udito ciò, usciva dalle alte  
Stanze, verso il foro, con l'asta mano;  
Lo seguivano due cani piedilesti.  
Là lo attendevano raccolti gli Achei  
Dai parastinchi egregi: mentre Opi

L'anziana figlia di Pisenòr, le ancelle  
Stimolando: «Affrettatevi», diceva,  
«Parte di voi ripulite la sala e inaffiatela,  
E ripiegate le purpuree coperte  
Su i ben fatti seggi; altre di voi, lavate  
Le mense con le umide spugne forate  
E ripulire i vasi e i lavorati vassoi  
Rotondi; ed al profondo pozzo vadano  
Una parte per l'acqua, e nel palazzo  
Recatela in fretta. Non tarderanno  
Molto i proci: Questo giorno deve  
Sollecitarli, che festivo a tutti splende».

## 12

Tutti ascoltarono ed ubbidirono. Venti  
S'avviarono alla fonte dalle buie acque:  
Le altre ed altri, compievano uffici interni.  
Vennero anche i servi degli Achivi, e secca  
Legna con arte divisero; le donne tornarono  
Dalla fonte; venne anche Eumèò, guidando  
Tre maiali puliti della fiorita mandria,  
Che lasciava pascolare nel vasto cortile.  
Quindi, fermate le ciglia sul suo re:  
«Vecchio, forse impararono a rispettarli»  
Disse, « O gli Achei seguono ad oltraggiarli?»

## 13

“Eumèò», rispose il re, «piacesse gli Dei  
Punire questa gente, che nella casa altrui,  
Fattisi colpevoli, pensano solo a ingiuriare,  
E nessun pudore non serbano in petto!»



## 14

Così dicevano tra loro, quando giunse  
Melanzio il capraio, assieme a due pastori,  
Per riempire l'avidò ventre dei proci  
Con i più bei capri eletti delle greggia.  
Egli legò le capre sotto l'echeggiante  
Portico, e nuovamente morse Ulisse:  
«Molesto straniero, ci sarai ancora tu,  
Mendicando ad ognuno? Una volta fuori  
Non uscirai? Difficilmente ci divideremo,  
Io credo, prima che l'uno o dell'altro  
Non abbia assaggiato i pugni:  
Che tu villanamente però raccatterai.  
In città dunque non fuma altra mensa?»

## 15

Non reagì l'eroe offeso: ma tacitamente  
Scrollava soltanto il capo, e la risposta,  
Che farà col pugno, volgeva verso sé.

## 16

Filezio, sopraggiunse terzo a quella,  
Portando una grassa vacca e pingui capre,  
Traghetate dalla barca passeggera, sulle quali,  
Gente di mare, di queste cure s'intende.  
Sotto il portico le legò e avvicinatosi  
A Eumèò, così lo interrogava: «Eumèò,  
Chi è quello straniero che ai nostri alberghi  
Or ora arrivò? Di quali stirpe dice discendere,  
E di dove la terra sua nativa e i suoi padri?  
Lascia! Egli mi sembra a vista, un monarca.  
Certo piace agli Dei mettere nel fondo  
Delle sventure i viandanti, quando,

Da loro, si destina ai re simile sorte». Disse, e incalzando sul forestiero e a lui Porgendo la mano: «ospite padre, salve!» Soggiunse: «almeno, se or vivi nel dolore, Ti sorgano più sereni gli ultimi giorni! Giove, qual mai di te nume più crudo Che alla fatica e all'infortunio lascia I mortali in preda, cui la vita destina? Freddo sudore mi bagnò e di pianto mi si Inumidirono gli occhi, immaginando Ulisse, Cui mi par veder con tali panni indosso Vagar tra gli uomini, se qualche terra Lo ospiti ancora e gli risplende ancora il Sole. Sventurato me! A me che fanciullo diede L'inclito Ulisse, la cura delle sue Giovenche nei campi Cefalleni; Ed io così le guardai, che all'infinito Crebbero le armenti dalle larghe fronti. Questi debbo trasportare su mare per cibo ad una turba di signori estrani, Che non onora il figlio, né teme gli Dei: Mentre dei beni del mio sire lontano, La parte, cui finora risparmiò il dente, Con gli occhi e col desiderio divorano. Ora io me ne sto in mezzo: perché sarebbe Certamente colpevole, se vivo il figliolo, Andassi con gli armenti di altra gente; Ma d'altra parte, mi pesa molto restare presso Una mandria, che mi è divenuta estranea. E se non fosse morta la speranza Che quel misero torni e disperda i proci, Io avrei già riparato nella corte Di qualche magnanimo padrone:

Perché tali cose non sopporto!»

**17**

E l'eroe così gli rispondeva: «Pastore,  
Poiché non mi sembri malvagio e stolto,  
E dimostri anche senno, odi i miei detti,  
E il giuramento che su questi risiede.  
Io, tra i numi, chiamo testimone primo,  
Giove, all'ospitale mensa e venerando  
Il focolare di Ulisse, cui venni: se tu vuoi,  
Gli occhi tuoi stessi vedranno giungere  
Il figlio di Laerte, e precipitare  
Gli usurpatori proci al dio Orco!».

**18**

“Ospite, il Saturnide adempia tutto ciò»,  
Replicò il guardiano: «vedresti, come  
Intrepido io saprei eseguire del mio signore  
La giusta ira». Tacque; ed Eumèo  
Si univa con esso, e agl'immortali tutti  
Rivolgeva la preghiera per il ritorno del re.  
Tra i proci intanto s'ordiva la morte  
Di Telemaco. Verso la loro sinistra  
Comparve altovolante un'aquila, che aveva  
Tra le unghie una trepidante colomba.  
Presto sorse Anfinomo, e: «Amici», disse,  
«Lasciamo da parte la cruenta trama,  
Che invanamente pensiamo; ed il banchetto  
Ci sovvenga più presto». E il detto piacque.  
I proci entrarono nel palazzo, e deposero  
I mantelli sopra i seggi: le pingui capre  
S'immolarono e i montoni; dei suini  
Corse il sangue e cadde la vacca,

Onore degli armenti. Furono spartite  
Le abbrustolite viscere, e mescolato  
Nelle urne vino rosso, Filezio  
Dispensò i pani nei vaghi canestri,  
Eumèo le tazze: Melanzio versava  
Dalle urne il buon liquore nelle ciotole.  
E già i prenciolgevano il pensiero  
Alle mense apparecchiate, quando il figlio  
D'Ulisse, non senza un perché, fece sedere  
Il padre presso il limitar marmoreo, su rozzo  
Scanno ed a piccola tavola; qui gl'imbandì  
Una parte delle viscere, e gli infuse  
Vino vermiglio in tazza d'oro, e tale  
Parlò: «Tu siediti pure coi prenci, e bevi.  
Io dalle lingue audaci e dalle mani  
Ti difenderò: perché questo non è albergo  
Pubblico, ma di Ulisse, e a me solo  
Egli lascia. E voi, o proci, frenate  
Le mani, non che le lingue, onde  
Qui non s'accenda un'imminente rissa».

## 19

Strinsero le labbra, ed inarcarono le ciglia.  
Ed Antinoo così: «La minacciosa  
Favella di Telemaco, o compagni,  
Per molesta che sia, si vuole durarla.  
Giove lo protegge: ché diversamente imposto,  
Benché canoro arringatore, gli avremmo  
Fa gran tempo reso silenzio eterno». Disse;  
Telemaco lo disprezzo, e si trattenne.

## 20

Già i banditori conducevano per la città

L'ecatombe sacra degli Dei,  
E si raccoglievano i crinuti Achivi  
Sotto il frondoso bosco di Apollo,  
Da cui per tale distanza vola la freccia.  
E al tempo stesso, oramai cotte le carni,  
E tratte dagli acuti spiedi e divise poi  
In pezzi, si teneva l'alto pranzo solenne  
Nel palazzo d'Ulisse.  
Con gli altri, anche ad Ulisse fu posta  
Innanzi dai ministri, parte uguale, come  
Volle il caro figliolo: né degli oltraggi  
Però Minerva, consentiva che i proci  
Rimettessero un punto, acciocché al re  
Più affondo l'ira penetrasse in petto.  
V'era tra loro un uomo malvagio, che aveva  
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.  
Costui, fidando nei tesori paterni,  
Con gli altri, ambiva la consorte del re.  
Sorse, e tal favellò: «Proci, ascoltate.  
Quel che si conviene, il forestiero ottenne  
Parte uguale con noi. Chiunque fosse,  
Chi vorrebbe mai fraudare un ospite  
Di Telemaco? Ora io intendo fargli  
Un nobile dono ch'egli potrà scambiare  
Dopo al bagnaiuolo, o a qual tra i servi  
Gli piacerà dell'immortale Ulisse».

## 21

Così dicendo, levò su da un canestro  
Una zampa bovina, e con gagliarda  
Mano la lanciò. L'inconcusso eroe  
Inclinando un quanto il capo, la schivò,  
Ridendo sardonico in quel gesto,

D'un riso simile al suo; e il piè del bue  
Andò a sbattere sulla parete.  
«Assai meglio per te, che no lo cogliesti»,  
Allora Telemaco così rabbuffò  
Il tracotante Ctesippo: «meglio è che l'oste  
Schivasse colpo; perché io senza dubbio  
Alcuno, t'avrei piantata nel mezzo del cuore  
Un'asta acuta, e invece delle nozze,  
Tuo padre avrebbe celebrato le esequie.  
Dunque, fine agl'insulti! Io non sono più  
Fanciullo; tutto m'è noto, ed io sò  
Segnare i confini del retto e del non retto.  
Credete voi che io soffrirei simile piaga  
Delle mie sostanze, se non fosse impresa  
Tropo forte frenare voi tutti da solo?  
Suvvia, cessate le offese, o, dove sete  
Del mio sangue l'anima vi tormenti,  
Prendetevi il mio sangue. Io ciò voglio,  
Che vedere tutti i giorni opere così indegne:  
I forestieri scherniti e spesso picchiati,  
E nello splendido palazzo contaminate  
O colpevoli! Le ancelle».

## 22

Tutti ammutolirono, e solo, più tardi,  
Parlò il Damastòride Agelao:  
«Nobili amici, nessun risponda ingiurioso  
Ed avverso contro chi parlò con senno.  
Né si percuota più forestiero, o altro uomo  
Che del divino Ulisse ufficia a corte.  
Lo poi darò a Telemaco e alla madre,  
Utile consiglio con parole blande,  
Se in cuor loro entreranno. Finché fioriva

In voi la speranza sul ritorno d'Ulisse,  
Vi si potevano perdonare, gli indugi  
Ed i pretesti, e il trarre in lungo i proci:  
Perché, quando fosse apparsa la sua faccia,  
Il mondo vi avrebbe lodati di prudenza.  
Ma mi pare chiaro che qui tra voi, d'Ulisse  
Non v'è il ritorno. Trovi la madre tua  
Dunque e tu la fretta, quello che dei proci,  
Ella vada: a chi offre più virtù e più doni,  
Onde tu possa rientrare in possesso dei beni  
Del padre, e alla tua mensa in gioia,  
Non che sedere in pace, mentre la madre tua  
Rallegrerà le mura del nuovo sposo.

### 23

E il prudente Telemaco: «Per Giove»,  
Rispose «e per li guai del padre mio,  
Che erra o morì lontano dalla sua patria,  
Ti protesto, Agelao. Io della madre  
Non indugio le nozze, anzi la esorto  
A seguire quello e ciò che più le aggrada,  
Ed offre maggiori doni in copia: ma i dii beati  
Non pensano che io la sbatta involontaria  
Fuori da queste soglie con severi accenti».

### 24

Disse, e Minerva, inestinguibile riso  
Destò nei proci e ne travolse il senno.  
Ma il riso era straniero su quelle guance:  
Ma delle sanguigne carni, delle sgozzate  
Bestie, inghiottivano e dagli occhi  
A un tratto gli sgorgava isterico pianto,  
E di prevista sventura il dolore

Nei loro petti regnava. E qui si elevò  
Teoclimèno, il gran profeta, e disse:  
«Ah miseri, cosa vedo? E quale caso  
V'incontra funesto? intorno al corpo,  
Dall'altra notte vi gira sopra un nembro.  
Scoppia fiero urlo; si bagnano i visi  
D'involontarie lagrime; di sangue  
Si tingono le pareti ed i bei palchi;  
L'atrio e il cortile si riempiono d'ombre,  
Che in fretta discendono nell'Erebo;  
Dal cielo scompare il sole, e degli aerei  
Campi Elisi, una densa caligine discende».

## 25

Tutti si beffano del profeta, e queste  
Voci sciolse Eurimaco: «Il forestiero,  
Che qua venne or ora, io penso, non so  
Di cosa vaneggia. Giovani, suvvia!  
Buttatelo fuori, così ché vada in piazza,  
Poiché qui prende il giorno per notte».

## 26

L'indovino: «Eurimaco», rispose,  
«Tieniti codeste guide che vuoi darmi.  
Ho in testa occhi ed orecchi, e due piedi sotto,  
E in petto un'anima non vile di tempra.  
Con tali soccorsi io sgombrerò, scorgendo  
Il mal che sopra voi pende, e a cui nessun,  
Di voi, potrà togliersi, voi che gli stranieri  
Oltraggiate, e d'iniquità studiate  
Nella casa del pari ai numi Ulisse».  
Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèò,  
Che di buon grado lo ricevette, s'addusse.



## 27

Ma i proci, guardandosi a vicenda,  
Facendo beffe ai due forestieri, Telemaco  
Provocavano. «O Telemaco, non avevi,  
Qualcuno che diceva, chi ad ospiti sta  
Peggio di te. L'uno è un mendico  
Errante, ormai morto di fame e sete,  
Senza prodezza, senza industria, peso  
Inutile sulla terra; e l'altro un pazzo,  
Che, per farsi profeta, si leva in piedi.  
Vuoi tu, seguire questo, ch'io ti propongo,  
Partito sano? Gettiamoli ambedue in nave,  
E mandiamoli sulle spiagge della Sicilia.  
Ma ci guadagnerai di più, se li vendi».

## 29

Di lui Telemaco non si curava,  
Ma gli occhi teneva levati silenzioso  
Sul genitore, aspettando sempre il momento  
Ch'egli avrebbe fatto impeto contro i proci

## 30

Di fronte la sala Sulla porta del reparto  
femminile, , la regina su lucente  
Seggio, tutti i loro detti udiva.  
E quelli, ridendo, del più soave e lauto,  
Celebravano il convito coi molti armenti  
Che avevano ucciso : cena mai più  
Ingioconda fu mai, che ai proci,  
Degna mercé della nequizia loro,  
Stavano per imbandire Palla ed Ulisse.